

N°9/1980

IL PALAZZO DEL MARCHESE

Al di là delle notizie storiche intorno ai vari palazzi privati che abbellirono e abbelliscono la Corneto di ieri e la Tarquinia di oggi, dal primo Medio Evo fino al più tardo Rinascimento, gli unici esistenti sono:

- Il Palazzo Vitelleschi, inserito verso il 1440 nella prima cinta muraria che correva lungo l'attuale Corso Vittorio Emanuele fino all'estremo limite dell'alberata Dante Alighieri e su tutto il dirupo che fronteggia la valle del Marta e prosegue per la zona del Castello e del terziere della Valle;

- il Palazzo cosiddetto del Marchese che venne edificato allorché i Cornetani ebbero deciso di ampliare la cinta muraria attorno al terziere di Castro Nuovo (noto come il Villaggio) e a tutta la zona che s'inerpica verso Porta Clementina e Porta Nuova o Farnese; il che avvenne verso la prima metà del XVI secolo, per contenere le scorrerie dei Viterbesi che più volte avevano disturbato la nostra città;

- il Palazzo Sacchetti, su via delle Torri;

- e, ultimo nell'ordine, il Palazzo De Crochi su via XX Settembre (una volta via della Concordia):

Del Palazzo Vitelleschi si sa, per il nome che porta e la storia che lo circonda, che esso venne eretto per iniziativa del cardinale cornetano Giovanni Vitelleschi; degli ultimi due Palazzi si conoscono i casati che li edificarono; mentre del secondo, nessuno ha mai saputo dire a quale patrizio deve attribuirsi l'edificazione, anche se lo stile, la sua architettura e la sua mole rivelano un'ascendenza rinascimentale, comunque postuma a quello del cardinale Vitelleschi e ad esso rifacentesi in parte, per quell'accenno incompiuto di decorazione sotto la prima parte del loggiato.

Sia il Polidori, attento e scrupoloso cronista del 1600, sia il Valesio, vissuto poco dopo, sia il Dasti che compendì alla fine del 1800, tutte le storie da quelli narrate, né per mano di chicchessia, storico, esteta, cronista, nessuno fa cenno di questo Palazzo, anche se la mole, come dicevasi più sopra, l'eleganza e l'imponenza avrebbero dovuto suggerire una maggiore attenzione e una più precisa considerazione. Ed oggi nonostante le mutilazioni, le deturpazioni e la degradazione (tuttora in atto) il Palazzo del Marchese è sempre meta di turisti e di studiosi, anche se via via l'urbanizzazione fra il 1660 e il 1700 l'ha ristretto in un sito e in uno spazio dove nessuno osa sospettare la presenza di un edificio di così rilevante bellezza e importanza.

Chi si è provato - come me - a ricercare testimonianze all'interno dei vari abitacoli in cui oggi è suddiviso, non vi ha trovato stemmi o indicazioni di paternità né sui camini, né sulle trabeazioni lignee policrome all'interno di un ampio salone e tanto meno sulle architravi di qualche portale superstiti. Né dall'ordinamento dell'Archivio Storico, tuttora in restauro e in via di catalogazione, è mai venuta fuori una qualche notizia che aprisse uno spiraglio a favore della ricerca e dell'individuazione.

Sollecitato in parte dal fatto che nel XVI secolo Corneto ebbe la sorte di vedere affiancato il proprio nome a quello di un altro porporato, Adriano Castelleschi, potevasi facilmente adombrare se non la certezza, almeno la probabilità che il cosiddetto Palazzo del Marchese non fosse stato altro che la residenza di questo cardinale. Infatti il Castelleschi, più noto come il Cardinale di Corneto, visse alterne vicende sotto il pontificato di Innocenzo VIII, Alessandro VI (Rodrigo Borgia che lo innalzò alla dignità della porpora), Pio III, Giulio II (Giuliano della Rovere) e Leone X (Giovanni de' Medici); vicende sempre di primissimo piano per la sua profonda cultura umanistica ma soprattutto per la sua capacità politica e diplomatica, grazie alle quali si accattivò la stima e la protezione del re d'Inghilterra, Enrico VII. E non fu un caso del tutto disinteressato quello di aver donato al monarca anglosassone il suo bel palazzo in Roma, a piazza Scossacavalli, fattosi costruire dal Bramante.

Ma di questo sospetto non esistevano prove e tanto meno documentazioni o tradizioni che potessero comprovare, al di là di un po' di fantasia, che il Palazzo del Marchese fosse potuto appartenere al Castelleschi.

All'inizio di quest'anno 1980, sfogliando l'archivio della famiglia Quaglia presso il Palazzo Bruschi-Falgari, mi venne fra le mani un documento (un certificato storico catastale del 1813) che riporto fedelmente nelle parti relative all'argomento di cui si tratta. Il documento in carta legale di centesimi 50, porta nel bollo la stampigliatura di una donna (la Repubblica Francese) con attorno la seguente scritta "Dis. AU DE LA DES ALPES" e il titolo "Memoria per i Fratelli Quaglia con allegati".

"Con istromento rogato dal Lej notaro Viterbese li 22 maggio 1578 il fu Mario Cerrino da Corneto legò alla Chiesa di S. Maria di Valverde, posta al di fuori della suddetta Comune, officiata e retta dai PP. de' Servi di Maria, scudi cinquecentosessanta moneta romana per avogarsi nell'acquisto di alcuni oliveti, e nella Fabbrica della Chiesa surriferita. Oltre ciò alla stessa Chiesa di S. Maria di Valverde Egli legò il *Campo tutto*, che possedeva nel territorio dell'anzidetta Comune in luogo detto *Mignone Morto* con tutta la *Terra, Prati ed altro*, che lo componeva, con peso però che di tutta la risposta e terratici detti Padri debbino provvederle giornalmente ed in perpetuo quello che possa bisognare in ornamento dell'altar grande da doverne render buon conto all'infrascritto suo erede e ai suoi successori.....*omissis*

Finalmente il sullodato Cerrino doppo scritti altri molti legati, istituì e nominò Erede universale *Camillo Cerrini*, suo nipote conforme il sin qui esposto risulta dalla particola del Testamento che si allega alla lettera A.

All'eredità di Camillo Cerrini nepote di Mario, essendo successa Salustia di lui unica figlia, maritata col Cavaliere Ottaviano Crescenzi, patrizio romano, e poi Salustia con Testamento aperto il 3 marzo dell'anno 1608 per gli atti del Severi, notaro di Roma, sopra tutti e singoli suoi beni posti in Corneto; e altrove pervenuti come sopra istituì una primogenitura in favore del figlio Primogenito che fosse nato da Crescenzi, suo figlio, ed in mancanza, a favore del figlio Primogenito che fosse nato da Melchiorre, altro suo figlio e così di Primogenito in Primogenito in infinito, chiamati anche i Primogeniti delle femmine e in mancanza dei primi chiamati maschi, a' quali tutti finalmente nel caso che mancassero, sostitui lo stesso ordine, ed in infinito il signor Primogenito delle sue figlie femine.

Morì Crescenzi, e Melchiorre senza figli ossia maschi ossia femmine, alla Primogenitura sudetta successe Francesco Serlupi figlio primogenito di Livia figlia di Salustia, maritata con il Marchese Gio: Battista Serlupi, come dall' albero genealogico che si allega lett. B.

Infatti il sunnominato Gio: Battista Serlupi, come Padre, Tutore e Curatore di Francesco in età minorile, senza contraddizione alcuna, ne prese il possesso; come perciò che riguarda i Beni posti in Corneto, provenienti dall'eredità di Salustia Cerrino Crescenzi, risulta dall'Istromento che si allega alla lett. C.

Possessore della succennata Primogenitura l'odierno sig. Marchese Domenico Serlupi a forma delle disposizioni delle Leggi veglianti sulla libertà dei Beni, Egli alienò a favore delli Fratelli Quaglia della Comune di Corneto la intiera Possidenza in Beni Stabili, mobili e semoventi, ed altro di sua proprietà nella Comune sudetta, e suo territorio; nello stesso tempo Egli cedè loro, vendé, e rinunciò ogni Diritto che per qualsivoglia ragione gli apparteneva qual Possessore dei Suddetti Beni; locché chiaramente risulta da publico Istromento a tale oggetto rogato li 29 luglio 1812, per gli atti dal Gallegari Notaro Imperiale di Roma, il cui Istromento in copia si allega alla lettera D omissis".

A questo punto occorre, per meglio chiarire le successioni, tracciare l'albero genealogico dei Cerrini, partendo da Mario, proprietario e ideatore del suddetto Palazzo del Marchese, fino all'ultimo rampollo della famiglia che alienò tutti i suoi beni a favore dei fratelli Paolo, don Agostino, Carl'Antonio ed Antonio Quaglia, e del sig. Giacomo Quaglia, figlio del fu Angelo Antonio Quaglia, loro nipote, deputato con speciale mandato da riportarti in fine.

MARIO CERRINI o CERRINO

CAMILLO CERRINI, suo nipote

SALUSTIA CERRINI, figlia di Camillo, maritata al cav.

OTTAVIANO CRESCENZI, patrizio romano

LIVIA CRESCENZIO MELCHIORRE

Sposata al Marchese Gio: Battista Serlupi

Marchese FRANCESCO SERLUPI CRESCENZI

Marchese DOMENICO SERLUPI CRESCENZI

Fu quest'ultimo ad alienare, nel 1812, tutto il vastissimo patrimonio della famiglia CERRINI, nelle mani dei Fratelli Quaglia. Nella descrizione dei beni, dei censi, dei titoli si legge, fra l'altro:

"Palazzo Vecchio in Parrocchia S. Leonardo in San Giuseppe, diviso in diverse abitazioni, affittate a più persone, confinante colla via di S. Francesco (oggi via S. Leonardo), via dell'Ospedale (oggi via G. Garibaldi) e Via della Porta Clementina (oggi via Montana), colla Casa degli Eredi di Luca Alessi verso San Francesco, e colla Casa della Madonna dell'Olivo ed Eredi Ronca.. Non c'è dubbio alcuno che si tratti del Palazzo del Marchese, anche perché successivamente, con l'estinzione della Famiglia Quaglia, la cui ultima figlia, Giustina, andò sposa al Conte Francesco Bruschi Falgari, il Palazzo del Marchese "affittato a più persone" venne definitivamente venduto agli attuali locatari, proprio dalla stessa famiglia Bruschi Falgari la quale preferì ampliare, anche per motivi di prestigio, l'attuale Palazzo in via Umberto I; mentre il cardinale Angelo Quaglia, fratello di Giustina, se ne fece edificare uno nuovo di zecca, secondo il gusto del tempo, immenso (che mai abitò per il sopraggiungere della morte) su via delle Torri, via Giovanni Vitelleschi via Giordano Bruno e Corso Vittorio Emanuele, seppellendo notevoli edifici e le torre di Porta San Pancrazio. Un recente ritrovamento sull'inizio di via G. Vitelleschi, nel corso di un restauro, ha fatto riscoprire l'angolo della torre della suddetta Porta San Pancrazio, di fattura medioevale, sulla quale è andato inserendosi, in epoca più tarda, un palazzo di notevole fattura e di grande interesse architettonico, secondo l'uso e lo stile dei vecchi palazzetti disseminati qua e là in tutto il Centro Storico della città. Detto palazzo (soffocato poi da quello del cardinale Quaglia) appartenne alla famiglia Cerrini: il che ce lo ha rivelato l'atto di vendita di tutto il patrimonio Cerrini per mano del marchese Serlupi-Crescenzi. Infatti nell'atto di passaggio della proprietà Serlupi-Crescenzi ai fratelli Quaglia si legge:

“Palazzo in Parrocchia di San Pancrazio di due piani con suoi pianterreni annessi, confinante colla pubblica strada che dalla Piazza Sacchetti (*oggi piazza Giuseppe Verdi*) conduce in piazza Maggiore (*vale a dire piazza Matteotti attraverso via delle Torri*) e con le altre strade che dalla Chiesa di San Pancrazio porta verso il Palazzo Soderini (*l'attuale Palazzo Vitelleschi*) da dove voltando va a terminare di contro all'arco della suddetta piazza”.

Se poi si confrontano i capitelli ritrovati sul fianco del Palazzo Quaglia in via Giovanni Vitelleschi (di recente scoperti) con un altro capitello affiorante dall'intonaco che copre un altro Palazzo sul Corso Vittorio Emanuele, prim'ancora dell'arco antistante alla Caserma dei Carabinieri, si può con certezza asserire che anche tale Palazzo apparteneva alla famiglia Cerrini, poi al Serlupi - Crescenzi, come dal soprindicato atto di vendita, ove si legge “Dalla presente vendita e compra sieno e s'intendano esclusi..... la casa di Corneto di due piani con quattro botteghe (*le attuali botteghe della Barbieria Brunori, della Farmacia Vernier, della Cartoleria Piccioni e del negozio Agate*), sotto il luogo detto l'archetto a mezza piazza in Parrocchia di San Giovanni, confinante con i signori Fratelli Galassi e Mattia Martellacci; come ancora dalla stessa compra e vendita sieno e s'intendano esclusi la biancheria esistente nel soprindicato Palazzo in Parrocchia San Pancrazio, le suppellettili et utensili sagri della Cappella nello stesso Palazzo”. Testimonianze preziose al fine di ricostruire la trama dei palazzetti antichi nel nostro centro storico.

L'alienazione di tutti i beni prima del Cerrini, poi dei Serlupi-Crescenzi in un sol colpo, per centinaia e centinaia di ettari di terreno, di numerose case, di censi, di legati, fruttò al marchese Serlupi-Crescenzi una notevolissima somma. Infatti nel suddetto atto si legge: “Ed inoltre lo stesso Marchese Serlupi-Crescenzi vende, cede ed aliena a favore dei predetti Signori Quaglia tutto il bestiame vaccino, bovino, cavallino, stigli, fratte e capanne della Lestra goduta da esso Signor Marchese nel territorio di Corneto, ove rimane collocato l'anzidetto bestiame attualmente affittato al signor Pietro Sante Pontani; siccome ancora vende, cede ed aliena a favore come sopra, tutti i singoli mobili di qualunque specie essi siano di sua pertinenza in Corneto gius, diritti di ricompra riservati a favore di esso venditore contro chiunque riguardante però i Beni esistenti nella Comune e Territorio anzidetto e qualsivoglia titolo o censo saranno a raccogliersi e ritirarsi nella corrente stagione dai terreni ed oliveti compresi nella presente vendita; e per causa e titolo della stessa vendita ed alienazione il sunnominato Marchese Serlupi-Crescenzi cede ancora, trasferisce e rinuncia a favore dei suddetti Signori Quaglia tutti e singoli sue ragioni ad averle e goderle in ogni più efficace e valido modo....

Il signor Marchese Serlupi-Crescenzi vende i propri terreni per quanti essi sieno, ed a corpo e non a misura, e giusto i loro più veri confini e per il prezzo in tutto e per tutto amichevolmente e di reciproca soddisfazione concordato e stabilito di franchi novantamilanovecentocinquanta pari a scudi romani diciassettemila, cioè franchi tremilacinquecentonovantacinque e centesimi ottantacinque per prezzo del capitale dei suddetti canoni e censi e li restanti franchi ottantasettemilatrecentocinquantaquattro e centesimi quindici per li Beni tanto rustici che urbani, bestiami, generi e tutt'altro come sopra compreso nella presente vendita, quali somme componenti li suddetti franchi novantamilanovecentocinquanta.....

Ora esso Signor Marchese Serlupi-Crescenzi, venditore alla presenza di me Notaro e degli altri appié segnato testimoni manualmente ed in contanti ha e riceve dai nominati Signori Quaglia, compratori, per le mani però del sig. Paolo Longhi, loro procuratore, che asserisce pagare dei denari di detti suoi Principali ed in tanta buona moneta di oro e di argento effettivo.....”

La ragione di tale vendita è forse da ricercarsi nell'incerta situazione politica del momento. Il 1812 infatti segnava l'assolutismo di Napoleone che già, dal 1809, aveva abolito il potere temporale dei papi e riunito il Lazio, Roma e l'Umbria al regno d'Italia; così che una situazione così preoccupante avrebbe dovuto suggerire al marchese Domenico Serlupi-Crescenzi l'opportunità di vendere tutto e di disporre della sua ricchezza in moneta sonante, più sicura e meno soggetta a controlli e tassazioni.

Da allora rimase nel parlare comune solo il riferimento a questo marchese che abbandonò definitivamente Corneto dopo il 1812.

Ma chi era, ci si può chiedere, Mario Cerrini?

Mario Cerrini fu uno dei quattro donatori di beni e fondatori dell'Ospedale di Santa Croce, annesso alla locale Chiesa in via G. Garibaldi e a tutto il fabbricato che comprendeva la stessa via G. Garibaldi, via della Salute, via del Convalescentorio Quaglia. Dello stesso Cerrini, in un ufficio dell'Amministrazione Ospedaliera, si può ammirare un ritratto a olio su tela, di mano ignota.

Negli annali cornetani, il nome di Cerrini o Cerrino ricorre in più occasioni: nella Margarita, al n. 41 dell' 1 aprile 1287, si legge il nome di un Lituardo di Cerinus “fideiussore di Corneto”; al n. 540, 549, 550, e 553 degli anni 1441 e 1442 si parla di Antonio CERINUS, gonfaloniere; e al n. 585 del 22 ottobre 1484, si legge che “Innocenzo VIII, in seguito a supplica rivoltagli dai Cornetani per bocca dei loro ambasciatori Gabriele Cerrini e Michelangelo Castellesi.....”

Altre notizie si possono estrarre dalle Croniche Cornetane di Muzio Polidori il quale, in più occasioni, ebbe modo di citare il nome dei Cerrini; per la precisione Mario Cerrini sul quale scrive “l'altare maggiore della Cathedrale è mantenuto di cera, incenso e ornamenti et altro con un annuo relitto fatto dalla beata memoria di Mario Cerrini il quale non solo lasciò detto assegnamento per detto altare, ma anco altri scudi novanta annui da ripartirsi fra l'Archidiacono e Canonici”; in più “lascia al Reverendo Capitolo della Chiesa Cathedrale di S. Margherita in Corneto, sua Patria, scudi tremila moneta da doverseglì sumministrare dall'herede Suo infrascritto, nel

termine d'un mese dopo la morte sua; mentre "li Signori Archidiacono e Canonici habbiano all'incontro a sostener questo peso et carico di celebrar ogni mese in perpetuo un Esequie, o Anniversario con Messa cantata, et Messe basse de morti con asperges, incensi, responsori et altre solennità requisiti sopra l'avello, o pozzo di casa Cerrini, dentro la Chiesa loro....."

Sempre sulle Croniche Cornetane, agli Annali di Corneto si legge che "nel detto anno 1501" riguardo al funzionamento assai scadente degli Ospedali di Santo Spirito e di San Giovanni Gerosolomitano, fu mandata persona a Roma per perorare al Commendatore di S. Spirito le ragioni secondo cui correva l'obbligo allo stesso Santo Spirito di tenere ben funzionante l'Ospedale di Corneto. E vi si dice di "haver avuto per risposta che farà quanto bisogna, et in particolare che impiegherà 200 ducati che gli deve Giovanni Cerrini nell'accomodare e risarcire il detto hospitale".....; e nel detto anno 1509, si legge ancora che un tal Egidio Cerrini fu consigliere del terziere della Valle.

Inoltre sugli Statuti Cornetani del 1573, al libro V, Cap. XXXII, c. 65 si legge che non si devono gettare immondizie in alcuni luoghi, fra cui "extra portam Sanctae Mariae de Castello prope hortum Cerrinorum".

Infine su "Lo statuto dell'Arte degli Ortolani" a pag. 54 si legge "Adì primo de magio 1506. Antonio de misser Gabrielle Cerrini iura a l'arte per mano de Rodolfo de Lionardo et Giorgio Camorlengho"; mentre a pag. 50 si legge che messer Mario Cerrini era "con li infrascritti deputati per il consiglio speciale" (2 agosto 1544).

Una certa ricostruzione genealogica della famiglia Cerrini ce la offre sempre il Polidori nelle sue Croniche Cornetane là dove scrive "Nel detto anno 1643, furono ritrovate le Lumiere (*ossia le cave di allume*) nei monti della Tolfa da Giovanni de Ser Angelis, figliolo di Paolo da Castro, celebre Juriconsulto, e di Piera Cerrini da Corneto, nepote di Pietro Ancarano, professore di legge nobilissimo. Questo Giovanni, condottosi in Costantinopoli, esercitò ivi la mercantia di tinger panni, et era di molta ricchezza: ma occupata nel 1454 Costantinopoli dal Turco, fece ritorno in Italia, ritiratosi a Corneto sempre facendo diligenza di ritrovar miniera d'alume, alla fine, col mezzo d'un Hebreo, seppre che ne i Monti della Tolfa v'era miniera perfettissima di simil materia....."

Se questo Giovanni de ser Angelis era figlio di Piera Cerrini, nipote quest'ultima di Pietro Ancarano di cui il Dasti, nelle Notizie storiche e archeologiche di Corneto e Tarquinia dice "esser stato uomo di grande ingegno e di enorme prestigio (1380)", risulta evidente che la famiglia dei Cerrini era oltremodo danarosa, tale da giustificare l'edificazione di un palazzo così vasto e bello. Al punto da far sorgere qualche dubbio di quanto scrisse Francesco Valesio nelle "Memorie storiche della Città di Corneto (estratte dal codice Vallesiano esistente nell'Archivio segreto del Campidoglio e trascritte nel 1761 dall'archivista Filippo Magni) nel 2° libro, a pag. 207 "E' fama che la famiglia di Cerrini la quale in quel tempo (1527) fioriva in questa città copiosa di giovani robusti ed animosi, acquistasse in quel tempo copiosissime ricchezze poichè unitisi quei di tre famiglie con altri loro aderenti, si posero ad insidiare nella via Aurelia poco dopo affatto dimessa, tutti quei soldati che, carichi di prede, se ne partivano nascostamente da Roma per tornarsene alle loro case."

Una cosa è certa: che il patrimonio dei Serlupi Crescenzi (ultimi discendenti della famiglia Cerrini) era immenso su tutto il nostro territorio. Basterebbe leggere tutto quanto risulta dall'atto di alienazione, redatto nel 1812, "il dì mercoledì del mese di luglio nello studio del Notaro Luigi Gallesani in Roma, via Frattina 91" fra terreni, case, palazzi, magazzini, stalle, fienili, censi, rendite e il "palchetto" che lo stesso marchese Serlupi Crescenzi possedeva nel Teatro Comunale "al secondo ordine confinante a destra col palchetto Roffi e a sinistra con il palchetto Avolta" per avere un'idea di quale patrimonio i Cerrini fossero possessori.

C'è un'ultima curiosità da rivelare, tanto per dimostrare l'etimologia di certi siti, di certe strade e di certe zone rurale che ancor oggi sono noti come la "Strada del Lupo" e la "zona di Lupo Cerrino", esistenti in quella che in antico era detta la Strada di San Matteo. Il terreno "Lupo Cerrino" dovette essere stato chiamato di Serlupo Cerrino (anziché di Serlupi Cerrini); e da Serlupi a Ser Lupo e poi a Lupo, il passo è breve. Ed ecco perché la stessa strada che conduce su quel fondo (dominato oggi da un florido pino) non dovesse esser altro che la strada di Ser Lupo Cerrino e infine del Lupo.

Concludendo questa chiacchierata, probabilmente troppo lunga per acclamare il nome del proprietario del palazzo del Marchese, si dice che tutto questo Palazzo dovesse essere recuperato dalla pubblica Amministrazione che, oltre alla necessità di salvare dalla distruzione una vera e propria opera d'arte, potrebbe ivi costituirvi un Centro di Cultura o la sede di qualsiasi Istituto Centrale, come la Pinacoteca, la Biblioteca, l'Archivio Storico, ed ogni altra iniziativa volta al progresso culturale della città e di tutti i cittadini.

Bruno Blasi